



L'ABITO DA SPOSA PELLE E OSSA

da *Pelleossa* in *Una cosa piccola che sta per esplodere*
di Paolo Cognetti (ed. Minimum fax)

di Gianluca Colitta

NON È UN BOSCO NÉ UN PARCO: È UN GIARDINO INCANTATO, NÉ PIÙ NÉ MENO

L'ABITO DA SPOSA PELLE E OSSA

con Giulia Tubili

fotografia Eugenio Barzaghi

scenografia Tomaso Buzzì (La Scarzuola)

costumi Gianluca Carrozza

montaggio Paola D'Andrea

musica e sound design Luigi Porto

aiuto regia Esmeralda "Dada" Da Ru

segretaria di edizione Francesca D'Antoni

correzione colore Diego Capitani

produttore Cesare Landricina

organizzazione Gianluca Colitta e Dada Da Ru

produzione Media Land, IT, 2014

scritto e diretto da Gianluca Colitta

Il regista ringrazia Marco Solari, per l'ospitalità concessa dentro la Scarzuola, Claudio Marani, Matteo Gennaro e tutti coloro che hanno preso parte amichevolmente al progetto.

I costumi sono stati forniti dalla sartoria Baste (Trieste).

Montaggio del suono e missaggio eseguiti presso la DG Media (Roma).

Girato presso La Scarzuola, località Montegiove, Umbria (Italia).

L'ABITO DA SPOSA PELLE E OSSA

NOTE DI REGIA

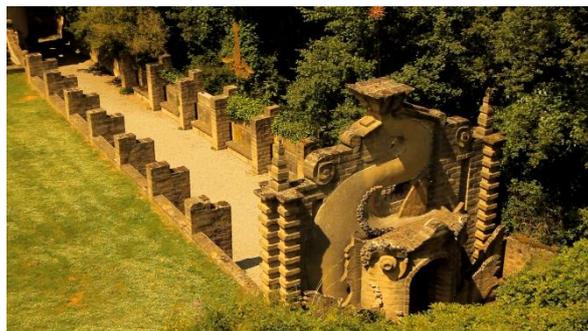
Il breve film è un'astrazione, una rappresentazione simbolica del racconto. La protagonista – come una cercatrice d'oro – peregrina in un luogo surreale con aria regale, ieratica, quasi distante. Padrona e prigioniera di uno spazio che “non è un bosco né un parco: è un giardino incantato, né più né meno” (Mann); un posto che è una proiezione labirintica del suo inconscio. Quello che la circonda è “una realtà tangibile divenuta visione”. Eppure quest'aria sacra e maestosa del personaggio si perde nel finale, l'unico momento dove vediamo per bene il suo viso. Dove vediamo uno sguardo che guarda noi e invoca pietà, compassione. Quello che questa cercatrice d'oro trova è appunto la sua fragilità e friabilità.

Leggendo il racconto *Pelleossa* di Paolo Cognetti mi è venuto spontaneo soffermarmi su tre, quattro elementi. Il matrimonio ("Qui ci sposiamo per andare via", p. 35), il ciclo mestruale ("Qui abbiamo una bambina che scopre l'esistenza del sesso e smette di mangiare. Senza saperlo fa la cosa giusta, visto che l'anoressia interrompe il ciclo mestruale", p. 30), il corpo come una casa abitata dai fantasmi ("Non credere anche tu a quello che vedi, per favore, non tu. Il corpo che hai davanti è una casa abitata dai fantasmi: un posto pieno di ragnatele, scale storte e pavimenti marci", p.28), "l'anoressia come forma di misticismo" (p. 29).

Mi avevano colpito queste frasi e le avevo annotate mentre che leggevo. Mi è venuto facile immaginare una donna la cui magrezza rivelatrice non scopriamo subito ma alla fine. Una donna rossa come ciò da cui rifugge, il sangue e la vita. Una donna chiusa dentro una specie di labirinto, che è mentale e no, che è il suo corpo e che è fuori dal suo corpo, esattamente come la clinica e i corpi nei quali sono rinchiusi le protagoniste di Cognetti. Infine, una donna che cuce un abito da sposa, perché, come dice l'autore, spesso è il matrimonio l'unica via di fuga, un matrimonio oggetto, desiderato solo per la fuga e non per l'amore.

E il primo luogo-non luogo che mi è venuto in mente è stata la Scarzuola, la grande costruzione scenografica di Tomaso Buzzì, la città ideale, neoplatonica, onirica e labirintica, in cui ogni cosa si trova e ogni cosa si perde. La città di tufo, friabile, che sorge e muore ogni giorno. Una città mistica, sacra, dove il tempo non c'è, dove il tempo è sospeso. Dove tutto è sospeso. La luce e la storia. Dove è sospesa anche la vita. E la morte. Come nell'anoressia.

Gianluca Colitta, marzo 2014



L'ABITO DA SPOSA PELLE E OSSA

CONTATTI

medialand@libero.it
gcolitta@libero.it